

Domenica I di Avvento / A

Mt 24,37-44

Profeti dell'avvento del Signore

Mons. Pierre Claverie, nel giorno del suo ingresso come vescovo nella diocesi di Orano (Algeria), durante l'omelia si rivolse ai fedeli riuniti in assemblea con queste parole che tracciavano il suo itinerario di pastore in quella Chiesa; esse mantengono, ancora oggi, tutta la loro attualità quale invito al discernimento e alla vigilanza:

«Noi non siamo e non vogliamo essere i soldati di una nuova crociata contro l'islam, contro i miscredenti o contro chicchessia. Non vogliamo essere gli agenti di un nuovo colonialismo economico o culturale (...). Non vogliamo essere evangelizzatori che credono di onorare Dio con uno zelo indiscreto o con una totale mancanza di rispetto dell'altro, della sua cultura e della sua fede. Noi vogliamo invece essere annunciatori dell'amore di Dio, così come si è rivelato in Gesù Cristo. Questo amore (...) non vuole imporsi, non desidera forzare niente, non viola le coscienze e i cuori. In un modo delicato, con la sua sola presenza, libera ciò che è incatenato, riconcilia ciò che è stato strappato, rialza ciò che era caduto.

Abbiamo conosciuto questo amore e vi abbiamo creduto.

Esso ci ha afferrati e ci ha attratti a sé.

Crediamo che possa rinnovare il volto dell'umanità, anche se è pressoché irriconoscibile»¹.

L'evangelo della Domenica I di Avvento / A si caratterizza come illuminante catechesi sapienziale di Gesù rivolta alla comunità dei discepoli. L'aspetto peculiare di questa esortazione si concentra attorno al tema della *vigilanza* e della conseguente necessità di *stare pronti* al fine di accogliere il Signore che viene nel presente della storia e della vita dei credenti. L'urgenza e la necessità del vigilare del discepolo sono determinate dal fatto che nessuno conosce il tempo della venuta definitiva del Signore (cfr. Mt 24,36). Più precisamente l'ammonimento di Gesù incrocia e interpella il vissuto storico della comunità cristiana di Matteo; essa è tentata di cedere alla stanchezza e al dubbio circa la inutilità di ogni atteggiamento di attesa. La comunità cristiana, pertanto, è insidiata nell'allentare l'attesa di Colui che ha promesso con parola solenne il suo ritorno definitivo (*ho erchomenos*).

La pagina evangelica, parola di Dio viva ed efficace (cfr. Eb 4,12), che interpella l'urgenza di un discernimento senza dilazioni e senza ritardi vincendo ogni forma di superficialità e mediocrità, si rivela molto prossima alla condizione delle nostre comunità cristiane e delle nostre povere esistenze. Ebbene, a questo vissuto segnato dall'assopimento e dal tentativo di aneste-

¹W. Giertich, *Pierre Claverie, vescovo e martire domenicano (1938-1996)*, in «Vita consacrata» 37 (2001), p. 649.

tizzare ogni richiamo al discernimento sapiente del segno del tempo, Gesù offre questa esortazione dai toni severi, lucidi, senza equivoci, dettati dalla compassione grande per ogni generazione dell'umanità, in particolare, in questo Avvento del Signore, che iniziamo in comunione con tutta la Chiesa.

Questo tempo di grazia, che la misericordia di Dio ci concede di vivere, chiede coscienza retta, umiltà nell'attesa, discernimento saggio che esclude ogni forma di banalità dell'esistenza, obbedienza alla Parola dell'Unico che mantiene fede alle sue promesse. L'Avvento domanda altresì un cammino di comunione nella Chiesa che vigila nella preghiera e nella carità operosa tenendo fisso lo sguardo sul Signore che viene.

1. In ascolto della Parola

Il testo evangelico di Matteo² documenta almeno tre percorsi interpretativi finalizzati a rilevare l'attualità dell'esortazione di Gesù, che tutti interpella nella linea di una vigilanza perseverante:

- La generazione di Noè e la nostra (vv. 37-39);
- Una priorità inderogabile: vegliare (vv. 40-42);
- Imparare ad essere vigilanti (vv. 43-44).

1.1. «Non ebbero coscienza di nulla» (vv. 37-39)

La generazione di Noè e la nostra

L'interrogativo che caratterizza la prima parte della pagina evangelica potrebbe essere espresso in questi termini: «Come si comportano i discepoli dell'evangelo in questo mondo? Come stanno in rapporto ad esso? Sono contro il mondo o, senza assumerne i modi e i criteri di valutazione della realtà e senza rinunciare alla testimonianza e alla missione secondo l'Evangelo, cercano il dialogo e l'incontro? I credenti hanno coscienza di essere sale, luce e città posta sul monte (cfr. Mt 5,13-15) nella storia dell'umanità in cui abitano e con la quale condividono gioie, speranze e attese? Hanno coscienza che il mondo è incamminato verso un *fine* e non verso una dissoluzione di esso, che ne rivela, oltremodo, la pienezza di senso? I cristiani possono ancora chiamarsi "uomini e donne dell'avvento" oppure non attendono più nulla? Anche i credenti si sono lasciati fagocitare dal nichilismo, dall'indifferenza, da una prassi che appiattisce ogni cosa senza nu-

² Per un approfondimento esegetico ulteriore della pericope evangelica di Mt cfr. R. Fabris, *Matteo. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1982, pp. 486-488; J. Gnifka, *Il vangelo di Matteo. 2*, Paideia, Brescia 1991, pp. 493-499; A. Sand, *Il Vangelo secondo Matteo. 2*, Morcelliana, Brescia 1992, pp. 754-758; D.R.A. Hare, *Matteo*, Claudiana, Torino 2006, pp. 286-288; U. Luz, *Vangelo di Matteo. 3*, Paideia, Brescia 2013, pp. 551-556; A. Mello, *Evangelo secondo Matteo. Commento midrashico e narrativo*, Qiqajon, Magnano (BI) 2025, pp. 482-484.

trire alcuna speranza, inghiottiti da una lettura deterministica, fatalistica e casuale del vivere?».

Il fondamento e la sensatezza di questi interrogativi sono sottolineati dall'appello di Gesù che rimanda la comunità in ascolto ad un evento narrato nella *Tôrâh* in Gen 6,5-7,23 e riletto in forma sapienziale dalla tradizione rabbinica del tempo (*midrash*); si tratta della vicenda di Noè e della generazione del suo tempo. L'evocazione di quell'episodio è richiamata da Gesù per invitare a scorgervi un messaggio sapienziale, che ancora fa riflettere e conduce a considerare questo tempo come se fosse l'ultimo; esso ci è offerto per decidere a favore dell'evangelo, senza dilazioni, tentennamenti o deleghe di responsabilità a pensare attribuite ad altri e non a sé stessi. Il rischio è che di fronte a questa necessità di scegliere la buona notizia, come decisiva per il cammino, il discepolo ritenga che ulteriori possibilità e occasioni gli saranno concesse o che, comunque, questa urgenza non riguarda lui, per ora, bensì altri.

La gravità della situazione sulla quale Gesù richiama l'attenzione è dettata dal fatto che la comunità dei discepoli potrebbe essere trovata impreparata e, di conseguenza potrebbe assumere l'atteggiamento stolto proprio di chi sottovaluta l'ora presente. La stessa dinamica caratterizzò la generazione del diluvio come narrato nel libro delle origini (cfr. Gen 6-7). Quella porzione di umanità non si meritava l'accusa di essere considerata una generazione soggiogata dalla depravazione, dalla perversità o da una condotta di vita immorale e malvagia. Il testo, di fatto, non lascia intendere che la popolazione contemporanea di Noè fosse cattiva, contrariamente a quanto sosteneva certa esegesi rabbinica e tardo cristiana, che vi ha intravisto uno scivolamento in scelte peccaminose (cfr. Pt 2,5).

Se vi è un aspetto che bisogna sottolineare e che rafforza il motivo dell'ammonimento di Gesù, questo è dato da uno stato di incoscienza, dal non-sapere, dal non avere intelligenza ovvero dal procedere in quella banalità, mediocrità e mancanza di avvedutezza che sottovaluta lo stato degli eventi. Il testo greco è preciso: «*ouk egnōsan* (Vg: *non cognoverunt*) – non seppero». Questo fatto è decisivo. La correlazione tra la generazione di Noè e la comunità attuale dei discepoli è stigmatizzata da Gesù in una serie di atteggiamenti che precisano il significato di questo «non capire / non accorgersi / non sapere». Si tratta di una comunità soggetta al rischio del torpore spirituale, dell'indifferenza per tutto quanto le accade attorno; è una Chiesa concentrata su sé stessa, sulle proprie attività; è una comunità autoreferenziale, preoccupata della propria visibilità e della elaborazione delle proprie strategie di conservazione dell'esistente, come se nulla dovesse mai cambiare; si tratta di una comunità paralizzata sul compiacimento di sé stessa, tutta tesa a mantenere la stabilità di quanto ritiene di essere riuscita a costruire. Non si tratta di una Chiesa in uscita, in stato di esodo che incontra il mondo e la storia in cui dimora; al contrario, essa si arrocca su sé stessa scorgendo nemici da ogni parte e dai quali difendersi; si tratta di una comunità che a-

limenta sospetti, pregiudizi nei confronti degli altri, incapace di vedere il bene e di scorgere il cambiamento in atto che la interpella.

L'ammonimento di Gesù, allora, è senza ambiguità: il non accorgersi di nulla (non avere intelligenza – saggezza in sé) si realizza ogni volta che i discepoli si lasciano sequestrare dagli affanni, dall'angoscia, dai conflitti e dalle preoccupazioni quotidiane al punto da offuscare il loro orientamento al Signore che viene. Questa è la stoltezza, la vanità (*hevel*) spesso evocata dalla tradizione sapienziale, che trova in Qohelet un testimone disincantato (cfr. Qo 1,2.14; 2,15; 3,19; 4,8; 5,9; 6,12; 8,14); questa stoltezza abbinata ad una incapacità di discernimento fa cadere in quella mediocrità che rende anchilosato e affannato il proprio cammino di crescita umana e spirituale.

Tutto ciò richiama, per la comunità ecclesiale, la necessità di non smarrire la sua identità di Chiesa pellegrina nella fede e nella speranza che non delude (cfr. Rm 5,5), vigilante e protesa verso il Signore che viene. Ad essa è fatta memoria che la comunità cristiana non è ancora il regno di Dio realizzato; la sua fatica nella sottomissione alla sapienza dell'evangelo non è terminata. I credenti, pietre vive del tempio santo di Dio (cfr. 1Cor 3,16; 1Pt 2,4-5), non possono appartenere a quella categoria di persone abitate dall'arroganza di avere ormai trovato la verità definitiva e che si ergono a giudici inappellabili contro l'umanità tutta dichiarandola malvagia e, pertanto, meritevole di un fuoco che la divori (cfr. Lc 9,54). Al contrario, la comunità dei discepoli si mette in cammino in un'umile ricerca del Signore, imparando a conoscerlo e ad amarlo in ogni tempo, sottomettendosi alla verità unica dell'evangelo mediante un atteggiamento di conversione e di affidamento alla sua misericordia.

1.2. «Vegliate, dunque» (vv. 40-42)

Una priorità inderogabile

La seconda parte del testo evangelico si concentra su una esortazione fondamentale: bisogna considerare attentamente e con intelligenza spirituale perché il giudizio di Dio sulla storia irrompe inaspettato, inatteso; pertanto, è necessario non lasciarsi sorprendere. In questa condizione si impone uno stato di veglia per la comunità, chiamata ad essere sentinella nella notte della storia (cfr. Is 21,11-12) a favore di tutti.

Sull'orizzonte di questo ammonimento e come conseguenza di quanto accadde alla generazione di Noè, Gesù offre un secondo riferimento sapienziale e simbolico, mediante un detto parabolico, che ha la finalità di richiamare la necessità di una valutazione saggia del presente: due uomini nel campo a lavorare, uno è salvato, l'altro è abbandonato al disastro imminente; due donne sono intente a macinare il grano alla mola per garantire quanto è necessario al sostentamento della famiglia, una è salvata, l'altra lasciata alla catastrofe che sopraggiunge. La Chiesa discepola non deve perdere di vista il fatto che nessuno può sfuggire alla venuta del giorno decisivo del

giudizio: né uomo né donna. Questo giorno irrompe inaspettato nella quotidianità del proprio agire, delle relazioni, delle attività e degli affetti. Colui che viene, sottopone ad un discernimento particolare tutto ciò che costituisce il vissuto degli umani.

L'esortazione di Gesù invita a raccogliere un insegnamento da non sottovalutare: se gli uomini e le donne, nella loro apparente imperturbabilità e indifferenza hanno smarrito ogni capacità di valutazione e di intelligenza, per essi è ancora offerto un "oggi" nel quale imparare ad apprendere la difficile arte della vigilanza. Il testo richiama l'attenzione su un imperativo utilizzato per la prima volta da Matteo nel suo evangelo riportando le parole di Gesù: «Vegliate (*grēgoreite oun*; Vg.: *Vigilate ergo – vigilate, dunque*)». Proprio perché non si conosce, non si sa nulla di questa venuta (se non che il Signore viene), allora è necessario vigilare, ovvero «stare in piedi». Se vi è qualcuno che non intende farsi sorprendere dalla indeterminatezza della venuta del Signore, allora è necessario essere pronti, stare in piedi per accoglierlo appena egli giunge.

Bisogna rilevare anche l'importanza dell'espressione «il Signore vostro»; essa esplicita un atteggiamento amante, non prigioniero della paura, e nella speranza, che è richiesto alla comunità. Il pronome «vostro» riferito al Signore sottolinea non l'attesa di un estraneo, ma di Colui al quale i credenti appartengono, perché la loro esistenza è stata segnata profondamente dall'incontro con la sua Parola, nell'alleanza della quale sono stati ammessi per grazia. Pertanto, il Signore va atteso con amore supplicante, perché quando giunge egli «ritorna» tra i suoi come ha promesso (cfr. Gv 12,26; 14,2-3; 17,24); essi, con Lui, stanno come a casa, da familiari e amici. Questa è la speranza unita all'amore, che è il banco di prova del vegliare dei discepoli.

1.3. «Diventate pronti (...) perché il Figlio dell'uomo viene» (vv. 43-44) *Imparare ad essere vigilanti*

Nel proseguo dell'esortazione alla comunità, Gesù introduce un terzo esempio legato alla figura del ladro notturno; l'immagine utilizzata svolge la funzione di richiamare ulteriormente sull'irrompere inatteso del giorno del Signore e del giudizio (cfr. 1Ts 5,2; 2Pt 3,10; Ap 3,3). L'immagine del ladro, probabilmente, rappresenta Gesù stesso che annuncia l'evangelo del Regno a tutti. Per quanti non sono disposti ad accogliere la buona notizia, oppure la ritengono ormai già acquisita e reputano di non lasciarsi più interrogare da essa per intraprendere un cammino di ritorno e di conversione in tutta umiltà al Signore, la sua venuta sembrerà ad essi un giudizio terribile di condanna, che paralizza e ammutolisce.

La parabola si inserisce nel proseguo dell'ammonimento a vegliare, ovvero a «diventare vigilanti – pronti (*ginesthe etoimoi*)». L'espressione fa convergere l'attenzione proprio su quell'imperativo insistente: «diventate

pronti»; ciò lascia intravedere un cammino sapienziale di apprendimento di questa arte spirituale. Pertanto, l'unica conoscenza possibile, la sola intelligenza che ci è dato di possedere circa il ritorno del Signore è quella di chi «impara» ogni giorno a diventare pronto, vigilante (Vg.: *Estote parati*). Il discepolo è esortato a non smarrire la sua essenziale identità, quella di colui che apprende la sequela del Signore volgendo lo sguardo a lui, senza disattendere la quotidianità con le sue attese, le sue fatiche e le sue speranze. Il discepolo che impara e apprende l'arte del vigilare è uno che «fa posto», diventa ospitale permettendo alla sapienza dell'attesa di orientare il suo cammino e il suo sguardo proteso nella speranza. Il discepolo che vigila impara cosa significhi l'arte dell'ospitalità dell'amato atteso e non temuto.

Questo atteggiamento è nell'oggi. Tale aspetto è precisato dalla finale della pagina evangelica al v. 44: «Il Figlio dell'uomo viene (*erchetai*)» non «verrà». Questo presente va ribadito perché giustifica la necessità di diventare pronti «adesso», senza ritardi o rimandando ad un tempo che noi potremmo stoltamente giudicare più propizio per la venuta del Signore. Egli viene ora, ed è nell'oggi di questo tempo che siamo chiamati a riconoscerlo come il Signore «nostro».

Il Signore viene nelle nostre vite in ogni istante e viene per trasformarci. L'appello alla conversione e all'accoglienza di Lui non va sottolineato solamente nei tempi difficili o in situazioni in cui la nostra vita è minacciata dalla malattia, dalla solitudine, dall'insuccesso o da un sommario negativo dell'esistenza. L'appello all'ospitalità del Signore nostro che viene ci raggiunge in ogni istante del cammino e in qualsiasi condizione dell'esistenza.

2. In ascolto della vita

Dall'ascolto della pagina evangelica di Matteo scaturiscono alcuni rilievi per il nostro cammino umano e spirituale da discepoli, nella fedeltà a Dio, alla sua Parola, all'umanità con la quale dimoriamo e in comunione con la Chiesa.

Anzitutto, ci è fatta memoria di una rinnovata conoscenza del Signore Gesù e del suo evangelo. Non ci accada di essere annoverati tra la generazione di Noè che non si accorse di nulla e che era senza intelligenza; e nemmeno avvenga di essere contati nella comunità di Matteo, che percorre un cammino difficile di sequela segnato da stanchezze e diserzioni. È necessario rimetterci in cammino imparando a conoscere il Signore, ad amarlo con le nostre povere vite per quanto segnate da fragilità e da rallentamenti. Tale conoscenza si consolida mediante l'ascolto assiduo della Scrittura accogliendola, nella fede, come Parola rivolta a noi e alla nostra storia (cfr. Benedetto XVI, Esortazione Apostolica postsinodale sulla parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa, *Verbum Domini*, Città del Vaticano 30 settembre 2010). Questa conoscenza domanda di non misconoscere il primato della domenica, il giorno del Signore, l'ottavo giorno, il giorno della

pienezza del tempo, giorno nel quale egli viene nel banchetto della Parola e del Pane della vita da lui stesso preparato. Nondimeno, questa conoscenza passa attraverso il riconoscimento del primato della carità, senza ipocrisie, quale visibile Parola che si fa storia nelle relazioni di amore fraterno e di condivisione.

In secondo luogo, è necessario passare da una concentrazione sull'immediatezza dell'esperienza, sulle realtà penultime considerate nel loro tratto di assolutezza ed esclusività, per convergere il proprio orientamento sull'eterno, sul Regno del Signore che viene. Questo atteggiamento fa nascere in noi l'intelligenza del segno del tempo; ci aiuta a discernere che la storia è orientata ad un «*fine*» e non alla *fine* di essa in uno stato di miserevole dissoluzione della realtà tutta. Il «*fine*» proprio del tempo e della storia è la partecipazione di ogni creatura alla pienezza della comunione eterna con Dio. Questo orientamento all'eterno non è fuga dal mondo e nemmeno sottrazione alle responsabilità che ci interpellano come credenti; l'essere orientati al Regno ci mette nella condizione di interrogarci sul senso del vivere e del morire cristiano (cfr. Rom 14,7-8). Allora, alla disperazione succede la speranza; al sospetto si sostituisce uno sguardo compassionevole; al pessimismo che avvolge una lettura triste della storia dell'umanità segue la certezza di un incontro con il Signore della vita.

Questa è la testimonianza, che le comunità cristiane sparse nel mondo e perseguitate a causa della professione del nome di Gesù, stanno offrendo in questo tempo (cfr. la Chiesa che è in Iraq, in Siria, in Turchia, nel Sud Sudan, in Eritrea e non solo). L'eloquenza della loro fede e della loro sequela del Signore trova il suo vertice nel martirio, dono di grazia, ma anche scandalo perché eco della morte ingiusta dell'innocente sulla croce. La memoria dei martiri di questo tempo, autentici testimoni di vigilanza e di attesa del Signore, domanda di essere ascoltata e attualizzata in tutta la sua ricchezza; e ciò non per un'eroica emulazione, ma per scorgere nel profondo la motivazione che ha condotto questi fratelli e sorelle a dare la propria vita come segno più grande dell'amore per i propri amici (cfr. Gv 15,13).

La memoria dei martiri è appello a non dimenticare che essi hanno seguito l'Agnello «ovunque egli vada» (cfr. Ap 14,4), hanno vigilato e atteso il Signore nella speranza che non delude e hanno lavato le loro vesti nel suo sangue (cfr. Ap 7,14). Al Signore della vita essi hanno rivolto lo sguardo senza desistere nella prova e sono stati resi partecipi della sua croce e della sua gloria, in tutto conformati a lui nella sua Pasqua; nel cammino della loro vita spirituale e umana sono giunti alla piena maturità di Cristo crocifisso e risorto.

La memoria dei martiri è vocazione al discernimento del segno del tempo in cui il male non è più forte del bene (cfr. Rm 12,21), la zizzania non soffoca il buon grano (cfr. Mt 13,24-30) e il perdono disarmo ogni forma di rappresaglia (cfr. Mt 18,21-22). Se all'inizio del suo cammino la Chiesa è stata segnata dalla suprema testimonianza di Gesù il modello unico, ancora oggi

ad essa è chiesto di non dimenticare le sue radici e di essere in questo frattempo segno di speranza e di fedeltà a Colui che l'ha generata nel suo sangue. Solo così la Chiesa svolge la sua missione di segno di misericordia per tutta l'umanità. I martiri di ogni tempo, del I e del II millennio della storia della Chiesa le stanno a ricordare questo fondamento ineludibile, sostenendola con la loro fraterna intercessione nel suo pellegrinaggio di fedeltà all'evangelo di Gesù Cristo «il testimone fedele, il primogenito dei morti» (Ap 1,5) e nel servizio umile ai fratelli, rendendo ragione della speranza che è in lei (cfr. 1Pt 3,15).

Chiediamo con umiltà, davanti a Dio, in questo tempo di grazia, che è l'Avvento del Signore, di imparare ogni giorno la fatica della veglia, l'arte della preghiera e la speranza di incontrarlo come Signore compassionevole e misericordioso.

+ Ovidio Vezzoli
Vescovo di Fidenza